

BUZZER

di Erik Amedeo Viotti

Cammino nel bianco.

Il sole non ha ancora indebolito lo strato superficiale di neve che la notte ha congelato, e appoggiando con cautela gli scarponi riesco quasi sempre a non sprofondare. C'è più di un metro di neve.

La luce è accecante, anche attraverso gli occhiali scuri, e gli occhi mi lacrimano. Il cielo è di un blu incredibile, un colore impossibile da vedere se non in contrasto con il bianco incandescente delle creste innevate.

C'è un silenzio che mi ricorda quello che c'è sott'acqua.

Ogni tanto attraverso un tratto in cui la neve è a cumuli irregolari, scivolata dai fianchi del vallone in pesanti slavine. Scavalco i blocchi bianchi, e mi sembra di camminare sulla scogliera del porto dove andavo sempre da bambino, graffiandomi le caviglie e pungendomi i piedi sulle patelle. Per contrasto, sento distintamente le piante dei piedi appoggiati sulla lana morbida e asciutta e più sotto sulla suola dura di vibram.

Mi fermo un attimo per respirare, con le mani appoggiate al ginocchio sinistro. Guardo l'ora. Guardo l'altimetro: 2580 metri. Per fare un minimo di previsione meteo, però, dovrei sapere a che quota mi trovo davvero. Ma non ho una cartina.

Allora mi viene in mente una cosa che mi ha insegnato mio padre, e cioè che bisogna guardare la scia degli aerei di linea che passano nel cielo: se la scia sparisce quasi subito, allora c'è alta pressione e quindi bel tempo. Altrimenti, può darsi che venga brutto.

Guardo su. Nessun aereo. Nessuna scia. Solo blu.

Riprendo a camminare, e dietro uno spuntone roccioso vedo il colle, con la cresta che sembra ritagliata. Non sento più la fatica e arrivo in pochissimo tempo.

Dall'altra parte c'è ancora più neve, perché batte meno il sole. Adesso mi dovrei riposare un po', magari cambiarmi la maglietta sudata e mangiare qualcosa. Guardare il panorama, e prima che mi venga freddo tornare da dove sono arrivato.

Invece non poso neppure lo zaino e comincio a scendere a balzi dal versante opposto a quello dove ho la macchina. Il che vuol dire poi dover risalire, ma chi se ne frega.

Il pendio è molto inclinato, quasi a quarantacinque gradi. Faccio passi di cinque o sei metri, perché quando con il piede tocco la neve lo scarpone scivola come uno sci per un po' prima di fermarsi. Slancio la gamba in avanti, faccio balzi sempre più lunghi e galleggio sul bianco. Mi accorgo che se volessi fermarmi di colpo probabilmente non ci riuscirei, e allora giù, ancora più veloce. A volte la gamba affonda più del solito e allora comincio a scivolare per un pezzo sulle ginocchia, senza fermarmi, mi diverto come un pazzo.

Poi sono fermo, con la neve fino alla cintura. Mi volto a guardare in alto, e vedo che mi trovo ad una ventina di metri al di sotto della cresta. Solo? Credevo di essere sceso molto di più. Beh, meglio così... Un trillo di cellulare.

Istintivamente mi volto. Ma ci sono solo io. Un altro trillo, più forte. Viene dallo zaino. Per un attimo mi stupisco: mi sono fatto prestare il cellulare per andare da solo in montagna? Un altro trillo, più forte. Era un po' che non lo facevo. E non l'ho spento? Un altro trillo, più forte. Cerco di togliermi lo zaino, ma incastrato come sono nella neve... Un altro trillo, PIU' FORTE.

Il telefono.

Il telefono...

« Pronto. »

« Ehi, ma ti ho svegliato? »

Mi giro nel letto, il filo della cornetta fa quasi cadere il telefono dal comodino. Attraverso le persiane della finestra si vede solo notte.

« Eeh, sì... è ancora... »

« Dài, guarda che stiamo aspettando te! »

Io non ho ancora capito chi è che sta parlando.

« Ma senti, io non... »

« Allora? Guarda che la macchina ha già il motore acceso! »

« Ma dove dobbiamo... che ore sono... » dico cercando senza riuscirci di vedere nel buio le lancette del mio orologio.

« Sono le dieci, dormiglione! »

« Ma che le dieci, che cosa dici che è tutto buio! »

« Ma non è notte, è la fuliggine del vulcano, dài, forza... »

« Vulcano? Che fuliggine... Ma che... »

« Erik? »

« Di che vulcano parli? Che dici? »

« Erik, svegliati. »

« E dov'è che dobbiamo andare? Che motore? CHE VULCANO? »

« ERIK! SVEGLIATI! »

Elisa.

Elisa che mi sta toccando un braccio per svegliarmi.

Io la guardo, un po' intontito, e mi sento la bocca impastata.

« Parlavo? »

« Bofonchiavi, ti agitavi... »

« Beh, ciao. »

« Buongiorno. »

Più tardi, bevendo la tazzona di tè della colazione, mi ritornano alcune immagini del sogno che ho fatto questa notte. Parlavo con qualcuno al telefono... era buio...

Elisa mi guarda allegra da sopra la sua tazza gialla.

« Dormito male, nino? »

« Ma no, è che devo aver fatto un sogno strano... boh... non ricordo bene... »

Lei solleva dalla tazza il mignolo e l'anulare di entrambe le mani, li agita in aria.

« Ghirighiri alla schiena, vuoi?, prima di andare, che ti rilassi? »

« Grazie, micia, ma guarda, oggi non sono in ritardo, sono in anticipo per domani! »

E' in macchina, forse per una musica che sento alla radio, o per un rumore che viene dalla strada, che mi ricordo *bene* il mio sogno. Accosto nel controviale, mi sporgo sul sedile del passeggero e cerco nel cassetto. Tiro fuori una matita, e trovo un vecchio scontrino del supermercato, lungo una ventina di centimetri. Appoggiato al volante, senza schiacciare troppo per non suonare il clacson, scrivo quello che mi ricordo, in caratteri piccolissimi.

Veramente strano.

Parcheggio nel sotterraneo della redazione. Salgo in ascensore insieme a due persone che non conosco.

Entrando in ufficio, vedo che Fabrizio è già dietro la sua scrivania, o meglio dietro un metro cubo circa di carta informale. Non mi ha sentito entrare.

Mi avvicino piano, abbassandomi. Arrivato alla scrivania, non so se tirargli i piedi, legargli le scarpe tra di loro, o...

« IL TERREMOTO! » grido mentre con una mano gli spingo addosso la pila di fogli.

« MA PORCA MERDA! » urla lui saltando in piedi come una molla, « Vacca baldracca, Erik! Lo sai che ho una paura meschina di queste... di queste catastrofi naturali! »

« Ciao Faber » gli dico quando riesco a smettere di ridere.

Lui sbuffa. « Ciao. »

Dieci minuti dopo siamo entrambi al lavoro nel nostro ufficio in comune. A proposito di questo, lui una volta mi ha detto: « Se c'era una cosa che da piccolo sapevo di non voler fare da grande era un lavoro statale. E adesso lavoro in un ufficio in comune, porco cane. » Io non gli ho risposto, ho fatto finta di non averlo neanche sentito. Ma poi, appena ho potuto, gli ho copiato la battuta.

Comunque stiamo lavorando, io all'impaginazione di un libro di racconti, lui non so a che cosa, penso alla correzione di bozze varie.

Ad un certo punto mi accorgo che non sto più guardando lo schermo da ventitré pollici del mio Mac, anche se lo sto fissando.

« Faber? »

« Oh. »

« Ti posso raccontare un sogno? »

« Se non dura un'ora come quell'altro... »

« Ma no, è corto. »

« E se non c'è sangue. »

« No no. »

« ... »

« Faber? »

« OH! »

« Posso? »

« Ma sì che puoi, ti ascolto! »

« Ah, scusa, è che non ti vedo... Va beh. Non è importante il sogno in sé... è *come* l'ho fatto che... Boh. Camminavo in montagna: nella neve, in un posto bellissimo, da solo. Cammino e cammino, e faccio varie cose, che non importa... Ad un certo punto... »

« Ma che cazzo mi chiedi di raccontare se poi non mi racconti niente? »

« Ma no, il bello viene adesso. Ad un certo punto suona il cellulare che ho nello zaino. Lui suona, e mentre io cerco di togliermi lo zaino dalle spalle, mi accorgo che non è il suono di un cellulare, ma di un telefono di casa, del *mio*, e che mi sta svegliando... »

« Va beh, ma a me sarà successo... »

« *Aspetta!* Allora mi sveglio e rispondo al telefono dal letto. Non capisco chi sia, mi dice che stanno aspettando me per andare non so dove, io vedo che è ancora tutto buio, un po' mi agito, mi arrabbio con quello lì. »

« Ma insomma chi era? »

« Ma insomma *aspetta!* Il fatto è proprio che mentre mi sto arrabbiando al telefono, Mia moglie arriva e mi sveglia! *Mi sveglia davvero!* »

« ... »

« Hai capito? Ho sognato di sognare! »

« Che roba. »

Passa qualche minuto, in cui penso che Fabrizio o non ha capito o non ha ascoltato affatto.

Invece poi mi dice « Ma sai che quello che mi hai raccontato è interessante? Roba da farci un bel racconto. Voglio dire, gente come Poe o Lovecraft, loro scrivevano ispirati dai loro sogni, e lo fanno ancora oggi molti scrittori, anche tu, per un paio di racconti, no? »

« O già. »

« Ma... *sognare di sognare!* Proprio strano. »

Fabrizio sembra pensarci su un attimo, poi riprende il suo lavoro.

Non ne parliamo più, ed io non ci penso più.

Poi siamo a pranzo, in una specie di self-service però molto alla buona, a tre isolati dalla redazione. Siamo in cinque, tutti del terzo piano. Si parla di lavoro.

Io sto mangiando un piatto di riso alle verdure.

Cinque è un numero strano per mangiare. E' dispari, e le persone si mettono a parlare a coppie, ma non è come in tre che ci si può inserire, e non è come in sette o più, dove ci si confonde nella folla.

Comunque gli altri quattro stanno parlando di lavoro, e io sono contento di essere il quinto che mangia tranquillo. Anche perchè tra i quattro c'è il capo mio e di Fabrizio, che gli sta dicendo, con il sorriso, che se non si muove con quelle bozze sono cazzi suoi. E gli fa tutto un elenco di scadenze da rispettare: la tipografia, la presentazione, e varie altre date vicinissime o già passate.

Roba da non riuscire neppure a mandar giù il boccone, talmente passa l'appetito.

Io guardo in strada, ma ascolto.

Ad un certo punto nel locale mettono della musica, non lo fanno quasi mai, e dovrebbero metterla sempre. Il volume è basso rispetto al vociare che c'è.

Cerco di deviare il discorso verso qualcosa che c'entri meno con l'ufficio e più con un self-service. « Ma questi chi sono? I Depeche Mode? »

« Questi chi? » mi chiede Fabrizio.

« Ma la musica. »

Lui fa finta di ascoltare, mette anche una mano dietro all'orecchio. « Non sento niente. »

« Ma dài, sei sordo? Adesso hanno pure alzato. »

Anche gli altri si sono girati verso di me.

« Ma che dici? Che musica? »

E intanto il volume continua ad aumentare, si sentono sempre meno le voci delle persone, e mi sembra impossibile che nessuno se ne accorga, la gente non sembra neanche parlare più forte o avvicinarsi per sentirsi, ma la musica è alta, c'è il basso che suona profondo, la batteria che picchia forte, ancora PIU' FORTE!

Lo stereo.

Dov'è il telecomando?

Eccolo.

Mi alzo a sedere sul letto, ribaltando in avanti i due piumoni che ho messo uno sopra l'altro.

Le otto e mezza.

Camera da letto della casa in montagna.

Ho sognato? La musica, il locale...

Tiro fuori le gambe dal letto e appoggio i piedi sul tappeto. Fa freddo. Fuori c'è il sole, le montagne innevate sono luminosissime. La mia camera da letto è mansardata, la finestra si apre nel muro più basso, verso ovest.

In un angolo della stanza c'è un tavolino con un computer, fogli di carta dappertutto.

Io sono qui da due settimane, a finire il mio romanzo.

Sul muro sopra la testa del letto sono appese delle racchette da neve, di legno, e dei ramponi da ghiaccio. Sul comodino, che poi è un vecchio tino fatto di assi di legno, c'è una lampada, il mio orologio ed un libro con la copertina bianca: *Non è successo niente* di Tiziano Selavi.

E' quello? E' quel libro che mi ha fatto fare quel sogno dell'ufficio, della redazione, e tutto?

Boh.

Mi lavo la faccia, e mi vesto con due maglioni.

Vado di sotto e comincio ad accendere la stufa, mettendo un foglio di giornale stropicciato e della ramaglia secca sopra. Mentre il mucchietto prende fuoco, riempio un pentolino con dell'acqua e lo metto sulla stufa, per il tè. Ci vorrà un po', ma ho più pazienza che fame, e voglio fare a meno di usare il gas.

Ma... ero pure sposato! Con... *con Elisa?* Ma dài! Va bè l'ufficio, che già è una cosa, ma sposato!

La stufa parte subito. Ormai è calda e asciutta, dopo due settimane. Sto chinato ad aggiungere rami sempre più grossi nel fuoco, apro lo sportello del forno e ci metto dentro due pezzi del pane di ieri.

Poi esco sul balcone. Fa proprio freddo, ma il sole scalda bene. La campana del paese batte nove volte. Questa notte ha nevicato, ma più in alto. Nel prato qui sotto ci sono già delle primule, e ci sono le betulle che stanno buttando fuori le prime foglie. Il vento porta via la striscia di fumo che esce dal mio comignolo, si sente l'odore di legna bruciata, mio e delle altre case.

Oreste sta già andando su col furgoncino a caricare lose.

Rientro in casa. Il pentolino bagnato sta già sfrigolando.

Appeso al mobile, vicino alla stufa, c'è il mio zaino che deve ancora asciugare...

Lo zaino...

Il cellulare... Mai avuto un cellulare, quando vado a camminare da solo dico ad Oreste dove sto andando, eppure...

All'improvviso ricordo tutto.

Salgo in camera e accendo il computer, comincio subito a scrivere tutto quello che mi ricordo, veloce, fregandomene dello stile, perchè ho l'impressione che potrei dimenticarmi tutto da un momento all'altro.

Ecco. Non è la prima volta che scrivo i sogni che faccio. Sono l'unica cosa che, rilegendoli dopo anni, mi sembrano scritti da qualcun'altro. Ma questo... *questi* sogni...

Ho sognato di svegliarmi, *due volte*, e ogni volta mi sembrava così reale...

Forse succede spesso, non succede spesso di ricordarselo... E' come se ci fossero più livelli di sogno, uno contenuto nell'altro come quelle bamboline russe, che le apri e ce n'è un'altra, e poi un'altra.

E adesso. Adesso... *sono sveglio?*

Come faccio ad esserne sicuro? Guardo fuori dalla finestra, le montagne sono quelle che ho sempre visto, vengo qui da trent'anni... Ecco, quell'albero, quel frassino, ho tagliato io, sette o otto anni fa, un ramo che sporgeva pericolosamente verso la casa. Ho tanti ricordi di questo posto, ho tanti ricordi di me stesso, e sono tutti veri...

Ma quando nel sogno ero sposato non mi sono meravigliato, era normale, *lo ricordavo*.

Oh, merda.

E se anche adesso io stessi sognando? In realtà non lo credo possibile, ma dannazione non sono capace a dimostrare il contrario.

Se un uomo viene messo in un mondo sconosciuto, e viene anche dotato dei *ricordi* relativi a quel mondo, non penserà di avervi sempre vissuto? E se ad ogni risveglio io mi trovassi in un posto diverso, con una vita diversa, diverso io stesso?

Me ne accorgerei?

Forse la normalità è non ricordare così bene i sogni, in modo che non vengano dubbi.

Ma se le cose stanno così, come è possibile capire quando si è smesso di sognare e si è davvero svegli? Forse adesso lo sono. Forse invece mi dovrò svegliare altre mille volte prima di essere me stesso e non la mia immaginazione.

Forse il mondo reale non mi piacerà, come quando esco dal cinema e piove.

No, *questa* vita è la mia. Mi piace.

Tra poco finirò il romanzo, ho già praticamente il contratto con la casa editrice. Tornerò a Torino. Riprenderò ad insegnare.

Mi piace.

E' la mia vita.

E'... No, non sto sognando. Non...

Questo che sento è... è un antifurto lontano, qualcosa...

No...

Non può essere la svegl

EAV 2000